

POSTILLE.

LO SCOLARO FEDELE. — «Scolaro» è un bel nome, che noi ci appropriamo con tenerezza ed orgoglio nel ricordare i nostri maestri o il nostro maestro. Ma «scolaro» è anche un nome che si pronunzia con accento di antipatia, quando si paragona chi è stato maestro con chi non sa essere se non scolaro. Cosa ovvia, perchè lo scolaro in quanto tale rappresenta l'accoglimento dell'esperienza mentale del passato, il momento ricettivo o piuttosto riproduttivo del sapere; e quanto è necessaria e preziosa questa trasmissione di patrimonio, altrettanto dispiace l'indugio sull'acquistato, il veder trattare il momento riproduttivo come definitivo o come se sia quello nuovamente produttivo. Lo scolaro, nel senso buono, è simile al lettore e ammiratore di poesia e d'arte; ma, nel senso cattivo, all'imitatore che fa la scimmia dell'artista ammirato, ed è perciò inutile, e, in quanto ripete, non può nemmeno ripetere, ma solo guastare e sminuire e raffreddare. *Servum pecus* gl'imitatori d'arte, e *servum pecus* gli scolari della scienza, che, se possono destare talora una sorta di compiacimento nel maestro come segno visibile e tangibile dell'efficacia della sua parola, gli muovono insieme un sorriso, e a volte anche moti d'impazienza, e persino di tristezza, quando cioè a lui accada di vedersi innanzi, nell'immagine dello scolaro, un morto sè stesso, il proprio cadavere o addirittura il proprio scheletro: sebbene, in ultimo, gli convenga rassegnarsi, pensando che con siffatte vicende procede la vita del pensiero, e che castighi del cielo sono anche gli onori. Il prevalere dell'uno o dell'altro dei varii sentimenti accennati dipende dal temperamento e dal carattere del maestro, e dalla maggiore o minore purezza dell'argilla di cui è plasmato: e tutti conoscono maestri pur valenti che soggiacciono alla debolezza di amare intorno a sè echi di sè medesimi; e maestri tempestosi, che fanno tremare i più modesti e devoti scolari, e li respingono quando imitano e quando non imitano, e segnano sempre la distanza tra sè ed essi; e, finalmente, quelli, bonarii, che procurano d'incoraggiarli e indirizzarli, e paternamente ora rimproverano ora godono delle audacie giovanili. Ma, nel rapporto dei terzi, ossia del pubblico, le scuole e gli scolari tornano sempre insopportabili; tanto insopportabili da fare torto al maestro stesso. Essi rappresentano la scienza solidificata in fede; la scienza applicata, meccanicamente applicata e diventata letto di tortura per la viva realtà; la semplificazione e l'esagerazione della verità; la stasi dell'indagine; e perciò sono, com'è comune osservazione, più papisti del papa, e quando da essi si torna al maestro, essi appaiono rigidi e intolleranti,

quello tollerante e flessibile, essi tutto luce senza ombre, quello pieno di ombre e ricco di sfumature, essi sicuri, quello non senza dubbiezze e col continuo sospetto di avere errato. E ciò altresì è naturale: il maestro che ha creato la teoria, l'ha creata vincendo difficoltà; e, poichè quella vittoria gli è costata fatiche, si volge all'acqua perigliosa e guata, teme cioè di non averle ancora vinte tutte; inoltre, il maestro, che ha creato la teoria, sa precisamente che cosa ha creato, ossia ne avverte i limiti, scorge quel che ha fatto e quel che resta da fare; conosce i punti sui quali ha accumulato gli sforzi e la difese perchè più facilmente vulnerabili, e si aspetta che altri, o egli stesso, sia per riprendere intorno a quelli la battaglia. Ma gli scolari, proprio questi punti più travagliati perchè più deboli, stimano i più forti, e vi si adagiano, e vi collocano pulpiti da prediche: avendo ricevuto un oggetto bello e fatto, lo tengono per più saldo e perfetto che non sia; credono di asserire la verità con quella risolutezza ed energia che al maestro è mancata, ed asseriscono l'esteriorità; immaginano di continuare e compiere il maestro, e ne hanno lasciato spegnere lo spirito animatore e progrediente, che è poi tutto. Si vedano come esempj gli scolari di Hegel in Germania o di Rosmini in Italia; gente (accade quasi di pensar così) che poteva risparmiarsi la pena di nascere, e i cui libri sono non vie, ma barriere, a giungere ai libri dei maestri.

LO SCOLARO RIBELLE. — Ma se infelicissima per gli altri, quantunque non per sè (egli si sente beato e baldanzoso), è la condizione dello scolaro fedele, sarà poi da accettare ciò che si suol dire, che il « vero scolaro » di un maestro è « colui che lo nega »? Definizione di provenienza hegeliana e che ebbe molta fortuna in Italia, al tempo del marxismo, quando toccò quasi la popolarità, ripetuta pappagallescamente da tanti dietro una prima ripetizione dell'Engels. Ed è certo una bella definizione, non solo per l'epigrammatica forma di espressione in cui è coniata, ma anche perchè contiene qualcosa di vero; senonchè, presa a rigore, è falsa anch'essa. Falsa quanto è falso quel filosofare che considera il progresso del pensiero come un perpetuo negare, e vanifica via via tutte le affermazioni, e sperde, per l'aspetto della negazione, l'aspetto dell'affermazione. Comunque (e pur concedendo che quel detto possa a volte prestarsi a un'esegesi meno sfavorevole), importa stabilire che, col semplice negare la teoria del maestro, non si diventa da scolaro superficiale scolaro profondo, da scolaro spurio scolaro vero, nè si cessa di essere scolaro nel senso cattivo che si è detto, perchè negare la teoria del maestro è imitarla al rovescio, è insistere sullo stesso problema di lui, è spremere il frutto già spremuto da lui, è darsi l'aria del nuovo rimanendo nel vecchio, con la sola differenza che lo scolaro fedele professa di rimanervi e lo scolaro ribelle asserisce il contrario, il contrario del vero. La quale critica logica della posizione dello scolaro ribelle riceve conferma o illustrazione dall'osservazione psicologica del tipo stesso di questo scolaro, che è di colui che ha sostituito al sentimento servile dell'ossequio il sentimento,

non meno servile, dell'invidia; e, senza saper essere differente, va cercando come possa differenziarsi dal maestro, e nega per negare, o fa questioni di lana caprina, o cangia le parole dandosi a credere, e per dare a credere, di aver cangiato le cose. Anche costoro conosciamo per frequenti incontri nella vita, dove s'incontra di tutto; e sono anch'essi gente noiosa, gente che si poteva risparmiare la pena di venire al mondo.

LO SCOLARO-MAESTRO. — Ma, insomma, se con l'attenersi alla dottrina del maestro si è scolaro in senso cattivo, e col ribellarsi anche, come si fa ad essere vero scolaro, scolaro-maestro? È semplicissimo: bisogna farsi diverso. E ciò si prova, come sopra, con la scienza della logica; la quale c'insegna che un pensatore (o scienziato o filosofo o come altro si chiami) propone e risolve alcuni problemi, che, se egli se li è davvero proposti e nei termini particolari e proprii nei quali se li è proposti, sono risolti per sempre, e rendono sterile la ripetizione e non meno sterile la negazione. Ma altri problemi egli non si è proposti, o per limiti della sua individualità o generali del suo tempo, e spesso perchè non potevano sorgere se non dopo quelli risolti da lui. Anche i problemi che si dice ch'egli abbia malamente risolti, sono problemi che non si è proposto, perchè l'averli mal risolti vuol dire per l'appunto che non li ha innalzati davvero all'altezza di problemi. E tutti questi aspettano il nuovo pensatore che li scopra o piuttosto li inventi e li crei; ed essi conferiranno la diversità e l'originalità al vero scolaro, allo scolaro-maestro. Guai se gli scolari dei grandi fossero coloro che l'aneddotica storica ricorda: il satirico e l'ironista avrebbe ragione di dire che il fato dei grandi uomini è di mettere al mondo una prole d'imbecilli. Ma gli scolari di Hegel (poichè ho citato questo nome me ne valgo ancora, evitando più prossimi esempi) non sono nè i Rosenkranz, nè i Michelet, nè gli Erdmann, nè i Vera, nè altrettali non ricchi di spirito: suoi scolari furono e sono tutti quei filosofi, storici, critici, poeti, politici, che ascoltarono e ascoltano l'insegnamento di Hegel e, rendendosi conto dei problemi risolti da lui, o raccogliendone il frutto per vie indirette, e ignorando talora persino il nome dell'autore, badarono e badano a risolvere problemi proprii. Costoro lo hanno consacrato alla vera immortalità, che, secondo lo stesso concetto di lui, non è nel nome, ma nel pensiero, che vive immortale nella nuova storia del pensiero. Dove si noti che conviene abbandonare affatto il comune pregiudizio, che cerca gli scolari di un filosofo tra i filosofi di professione, e magari che abbiano trattato lo stesso genere di problemi trattato da quello: quando il vero è che lo scolaro-maestro, appunto perchè diverso, appunto perchè ha problemi proprii, può averli di genere filosofico assai diverso dal genere coltivato dal maestro, e anche di non propriamente filosofici ma storici, e anche di non storici ma poetici, e persino di non teoretici ma pratici, passando cioè dal dire al fare. Che è poi appunto il medesimo che accade nelle varie fasi della vita spirituale di un singolo maestro, il quale progredisce

non perchè trivelli in perpetuo il medesimo problema (che non meriterebbe in tal caso di esser chiamato problema, ma *dada* o fissazione!), sibbene perchè produce problemi su problemi; e qualche volta anche lui da poeta o storico si fa filosofo, da filosofo torna a storico o a poeta, o da storico si cangia in apostolo, oratore, riformatore, uomo di Stato: ossia è maestro ed insieme scolaro di sè medesimo. Perchè la relazione di scolaro e maestro non è la relazione di due individui fisicamente distinti, ma di due momenti ideali, il ritmo stesso della vita dello spirito; e perciò, per questo contrasto con una legge della vita, è altrettanto odioso colui che non vuol farsi scolaro o si atteggia a ribelle, quanto è fastidioso chi vuol essere solamente scolaro, e si configura a cherichetto che serve la messa. Farsi diverso: ecco il punto, e abbiamo detto che è cosa semplicissima. Semplicissima sì, ma difficile (« *zwar ist es leicht, doch ist das Leichte schwer!* »), quanto è difficile formare la propria personalità: tanto difficile, che sovente lo stesso proposito di formarla induce a procurarsene una, cioè alla caricatura della personalità. Formarsi una personalità è saper ascoltare e saper tacere, cercare indefessamente e insieme pazientemente aspettare, confidare e diffidare sempre di sè stesso, e rassegnarsi anticipatamente al qualsiasi grado cui accadrà di pervenire, anche al grado ed ufficio di piccolissimo, di minimo uomo, purchè sia di uomo e non di scimia o finto uomo. Accade che coloro, che così si comportano, si trovino talvolta, a un tratto, insigniti nel giudizio popolare del nome di « grandi uomini »: che è poi un nome, un modo di dire, e in fondo importa poco, perchè, come dicevamo, quel che importa (e non è facile) è di essere uomini.

B. C.